

La Cgil **OLTRE I MURI**

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Nessuna società inclusiva, solidale e più giusta sarà possibile, se non si argina lo svilimento dei valori e il degrado sociale e politico che attraversano il paese dinanzi all'immigrazione e alla precarietà di vita e di lavoro. Non si può essere neutrali, vanno contrastate le scelte sbagliate del governo e l'inadeguatezza delle forze politiche democratiche e di sinistra.

La Cgil, con la sua autonomia e le sue proposte, dal Piano del lavoro alla Carta dei diritti universali, è uscita dalla difensiva aprendo una nuova fase, in un contesto di crisi globale e di scontro radicale tra capitale e lavoro. Abbiamo dato forza alle nostre radici guardando al futuro, e indicato la strada di un'impegnativa stagione vertenziale e negoziale sul terreno sociale e su quello contrattuale, presentando piattaforme per la conquista dei Ccnl, e

per nuovi modelli contrattuali e di relazioni sindacali.

Ma la Cgil è stata ed è anche molto altro. E' un'organizzazione democratica laica e multi-etnica, un soggetto politico di rappresentanza sociale che ha come riferimento la nostra Costituzione: "i valori delle libertà personali, civili, economiche, sociali, politiche e della giustizia sociale, quali presupposti fondanti e fini irrinunciabili di una società democratica", come recita lo Statuto.

La Cgil è un presidio di valori, di democrazia e civiltà. In questa deriva culturale che tocca anche la nostra gente, va ridato senso alla parola "progresso" legandola ai principi di solidarietà, giustizia e uguaglianza. Sta qui la ragione della partecipazione a iniziative contro il razzismo, la xenofobia e il qualunquismo, come quella del 20 maggio a Milano: "Insieme senza muri". Siamo per il diritto d'asilo, per cambiare la legge sulla cittadinanza, per l'accoglienza, per investire nelle periferie, per politiche

sociali inclusive e per l'uguaglianza. E contro leggi forcaiole e incostituzionali come la Minniti-Orlando, o quella che dà licenza di uccidere ogni intruso nella propria abitazione.

Siamo contrari ai blitz come quello di Milano, e a chi diversifica pericolosamente la gravità di uno stupro sulla base del colore della pelle o della condizione sociale. C'è un bisogno naturale di sicurezza, di legalità e di una vita serena, a cui si stanno dando false risposte che parlano alla pancia di una parte della cittadinanza. Nell'indistinta propaganda populista per accaparrarsi voti, assecondando i peggiori umori che circolano nel paese, prevale la legge del più forte e del "tutti contro tutti".

E' una pericolosa degenerazione della democrazia e dei suoi valori. Ogni progressista, democratico e di sinistra dovrebbe contrastare, come fa la Cgil, e non alimentare questa politica barbara e insensata, nella quale sinistra e destra sembrano non avere più confini. ●

il corsivo **IL MANIFESTO DI CORBYN**

“

Il nostro paese riesce se a riuscire è ciascuno di noi". Non è uno slogan ad effetto quello di Jeremy Corbyn, che ha presentato il manifesto del Labour per le elezioni di giugno, tirandosi addosso tutte le critiche immaginabili di un sistema delle (tele)comunicazioni, inglese e non solo, che lo dipinge come il diavolo. Eppure, come annota il corrispondente londinese del manifesto, il suo programma "è da manuale del ministro delle finanze socialdemocratico: fine dello scandalo dei contratti a zero ore; pensioni agganciate all'inflazione e protette; cancellazione delle tasse universitarie (no-

vemila sterline annue, circa diecimila euro); taglio ai siderali stipendi dei top manager; nazionalizzazione di ferrovie, energia elettrica, acqua (privatizzata da Thatcher nell'89, oggi ci sono nove compagnie idriche nella sola Inghilterra) e poste. Ancora: sostegno incondizionato alla sanità pubblica, più poliziotti e vigili del fuoco per rimediare ai tagli dell'austerità, reintroduzioni di fasce di sussidi alle famiglie". Per trovare gli 86,4 miliardi di sterline necessari a queste riforme, il Labour propone un aumento della tassa sul reddito e soprattutto della tassa sulle imprese - quest'ultima è soltanto al 26% - e in parallelo di combattere l'eva-

sione fiscale. "Un programma radicale e responsabile - tira le somme Jeremy Corbyn - che chiama in causa i più ricchi e le grandi aziende a pagare un po' di più". E' per questo che i più ricchi e le imprese, da sempre capaci di fare (im)moral suasion sui media, detestano questo politico tutto d'un pezzo. Tanto quanto Corbyn è amato dalla sua base elettorale. La vittoria alle elezioni, con il sistema ipermaggioritario inglese, è una missione quasi impossibile. Ma almeno il Labour può tornare a guardarsi allo specchio, e riconoscersi.

Riccardo Chiari

”

Il futuro delle pensioni

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

È forte la preoccupazione sull'andamento del confronto con il governo sulle pensioni. Si registra un inaccettabile ritardo sulla chiusura della fase uno, in particolare per l'attivazione dell'Ape sociale e gli interventi per i lavoratori precoci. Inoltre non decolla ancora la fase due, che si dovrebbe concentrare su nodi come la pensione per i giovani, la flessibilità in uscita, la differenziazione dell'attesa di vita, il lavoro di cura, la previdenza complementare e la rivalutazione delle pensioni in essere.

Nondimeno la Cgil e lo Spi si stanno preparando al meglio al confronto, anche attraverso l'approfondimento su tutti gli aspetti che caratterizzano il sistema previdenziale italiano, in un'ottica comparativa con le altre realtà europee. Tra gli altri temi, nel corso di un recente seminario dello Spi a Orvieto, è stata affrontata la proposta della "pensione contributiva di garanzia", a partire da una relazione di uno dei suoi ideatori, Michele Raitano, docente di Politica economica alla Sapienza di Roma.

La proposta intende intervenire sulle difficoltà collegate al sistema di calcolo contributivo. Allo stato attuale, ogni svantaggio (periodi di non lavoro, salari bassi, part-time involontario, forme lavorative caratterizzate da bassa aliquota) equivale a meno contributi e, di

conseguenza, a pensioni più basse in futuro.

La "pensione contributiva di garanzia" è uno strumento previdenziale che ha l'obiettivo di raggiungere assegni compatibili con una vita dignitosa. L'idea è che la pensione non potrà mai scendere sotto una determinata soglia, e in tal caso deve intervenire lo Stato con un'integrazione. Una garanzia, appunto. L'obiettivo è ottenere un assegno pensionistico almeno pari al 60% del salario medio di una persona vicina al pensionamento, lo stesso livello previsto dal protocollo sul welfare del 2007. Un esempio? Se si è stati attivi per 42 anni, quando si arriva a 66 anni d'età la pensione non potrà essere al di sotto dei 930 euro al mese (valori odierni).

La proposta riguarda tutti coloro che hanno iniziato a lavorare con il sistema contributivo nel 1996, e che andranno in pensione dal 2040. Il problema sarà vedere l'evoluzione delle carriere da qui a vent'anni e poi per i decenni a seguire. Al momento non sappiamo cosa succederà nel lungo termine, ma siamo in grado di dire cos'è successo dal '96 a oggi. Sulla base di varie simulazioni il quadro è preoccupante: il 50% di coloro che andranno in pensione nel 2040 avrà accumulato meno della metà di un dipendente medio.

Quanto all'entità delle risorse necessarie, dipenderà da vari elementi, a partire dalle dinamiche del mercato del lavoro. Con un mercato del lavoro dinamico e inclusivo la spesa previdenziale è sostenibile.

La proposta non dovrebbe superare i 5-6 miliardi di spesa nel lungo termine, quando verosimilmente i picchi della spesa previdenziale saranno risolti. Nel 2040 si può pensare di intervenire con il contributo della fiscalità generale e con una parte che invece si autofinanzia, intervenendo sulle pensioni più alte. Ma una misura di tal genere potrebbe attingere per almeno un terzo dai corrispondenti risparmi in minori assegni sociali.

Le proposte alternative sul tappeto riducono di molto il ruolo dello Stato e hanno un costo immediato sul bilancio pubblico. Bisogna, anzitutto, contrastare l'idea secondo cui tutto si può risolvere con la decontribuzione. Ed evitare ipotesi di "pensioni di base" finanziate dalla riduzione dei contributi: ad esempio, per fare una pensione da 500 euro al mese dovremmo abbassare le aliquote di 7 punti, che tradotto vuol dire 14 miliardi.

Il sistema pubblico continua a essere centrale e la proposta rimane nella logica previdenziale, che incentiva e riconosce la disponibilità a stare nel mercato del lavoro valorizzando la contribuzione. Il contrario di quanto avviene oggi: chi ha carriere fragili, in un meccanismo disincentivante, a conti fatti può trovare non conveniente restare nel sistema. Assistiamo a una sorta di solidarietà inversa: chi ha lavori poveri versa all'Inps dei soldi che non si trasformano in pensione, e in ballo ci sono cifre dell'ordine di più di 100 miliardi.

Vogliamo fare l'operazione inversa: non solo tutti i contributi versati vengono riconosciuti, in più c'è una valorizzazione. La proposta, poi, è flessibile: si può decidere quali esigenze valorizzare, modulando il tutto, nel corso degli anni, in base all'andamento del mercato del lavoro. Si possono prevedere, ad esempio, forme di tutela per i laureati in cerca di prima occupazione, utilizzare al meglio i periodi di cura, e valorizzare il part-time. ●



BOLZANETO: ancora in attesa di verità e giustizia

LA CASERMA DI BOLZANETO È DIVENTATA UN SIMBOLO DEI LUOGHI DI PRIVAZIONE DELLA DIGNITÀ UMANA. BLOCCATO DA ANNI OGNI TENTATIVO DI ARRIVARE A UNA LEGGE CONTRO LA TORTURA.

ANTONIO BRUNO

Comitato Verità e Giustizia per Genova

Bolzaneto è un quartiere di Genova, nella periferia della Valpolcevera, devastato da scelte economiche che fino agli anni sessanta vedevano la presenza di una raffineria. Non è un luogo turistico, non ci sono molti motivi per accedervi, se non qualche grande struttura di vendita. Bolzaneto è però conosciuto in tutto il pianeta tra chi ha seguito il movimento altermondialista dell'inizio del secolo, e la violenta repressione delle manifestazioni contro il vertice del G8 nel luglio 2001 a Genova.

A Bolzaneto c'è una caserma di polizia, in quei giorni adibita a posto di detenzione temporanea, in attesa del trasferimento verso le carceri del nord Italia. Questa funzione fu stravolta dopo le prime ore del pomeriggio di venerdì 20 luglio 2001, quando si trasformò in un luogo di tortura per centinaia di manifestanti, 65 dei quali affrontarono come parte lesa il processo che portò alla condanna di alcuni poliziotti (pena massima, tre anni e due mesi a un agente che spaccò la mano a un manifestante). Pene lievi, dovute al fatto che in Italia non esiste il reato di tortura, nonostante le numerose risoluzioni provenienti dalle istituzioni europee.

Recentemente il governo ha proposto un risarcimento di 45mila euro, ammettendo le violenze da parte di pubblici ufficiali, impegnandosi a una legge sulla tortura e a intervenire sulla formazione delle forze dell'ordine, per evitare il ripetersi di casi analoghi

a quelli di Bolzaneto. Ma 59 delle 65 vittime di Bolzaneto si sono rifiutate di arrivare ad un accordo transattivo, perchè vogliono arrivare ad una nuova sentenza che condanni per l'ennesima volta lo Stato italiano ad adeguarsi alle convenzioni internazionali, e ad inserire nella nostra legislazione il reato di tortura.

La decisione è significativa perché la proposta di legge sulla tortura, comunque archiviata, prevedeva un generico reato di tortura rivolto a chiunque, invece che ai pubblici ufficiali; introducendo poi labili termini di tempo per la prescrizione, in contrasto con la Corte europea di giustizia. La stessa proposta del ministro degli interni Minniti di istituire dei codici di riconoscimento di reparto, anziché quelli individuali come avviene negli altri paesi, ha il sapore di una beffa: a Bolzaneto e alla Diaz conosciamo perfettamente i nomi dei reparti di polizia coinvolti.

Bolzaneto è sinonimo di tortura:

soprattutto verso manifestanti stranieri, luogo di privazione della dignità umana. Diverse testimonianze ricordano come il trasferimento nel carcere di Vercelli, ad esempio, abbia segnato il ritorno dei prigionieri alla dignità di persona umana, dopo l'eclissi del diritto e la violenza - se non programmata - certo tollerata e coperta politicamente e istituzionalmente da parte dello Stato italiano.

Sono molti anni che forze politiche bloccano ogni tentativo di arrivare a una legislazione che ci ponga alla pari degli altri paesi europei. Anche in questi giorni sono stati presentati emendamenti che stravolgono la proposta di legge in discussione, limitando il reato a una reiterazione continuata, come se "strappare" le dita di una mano una sola volta non venga configurato e perseguito come un reato odioso come quello della tortura.

Continuare l'impegno perché non cada l'oblio su questa pagina oscura è una condizione indispensabile per contrastare derive autoritarie, e gravi violazioni dei diritti umani che in questi anni si sono verificati in più casi (Federico Aldrovandi, Stefano Cucchi, Aldo Bianzino tra gli altri). Gratitudine verso i familiari delle vittime che hanno mantenuto alta l'attenzione, e verso i non molti politici e magistrati che hanno onorato l'Italia nell'impegno per verità e giustizia per Genova e l'Italia. ●



Cannabis: legale è meglio

ROBERTO GIORDANO

Segreteria Cgil Roma e Lazio

Nelle cronache degli ultimi giorni è tornato nuovamente alla ribalta il dibattito sulla legalizzazione della cannabis. La cosa interessante è che le sollecitazioni in tal senso continuano ad arrivare dai settori della magistratura, delle forze dell'ordine e, fatto ancora più significativo, da parte di chi è impegnato quotidianamente nella lotta alla criminalità e alle mafie, e per la difesa dei diritti dei detenuti.

L'articolo del presidente di Antigone, Patrizio Gonnella, sul manifesto è esemplificativo in questo senso. Muovendo dal principio antiproibizionista della centralità della libertà di scelta del singolo individuo, Gonnella ci mostra un percorso dal quale si evince con grande facilità che i tempi sono decisamente maturi perché, anche nel nostro paese, si giunga ad una normativa degna di un popolo civile.

Il problema non è quello di continuare a discutere intorno al grado di pericolosità della sostanza in questione - lasciamo volentieri questo tipo di discussione agli scienziati - bensì quello di comprendere come l'attuale normativa proibizionista abbia raggiunto soltanto risultati negativi. Basta leggere con attenzione le relazioni della Dia per comprendere come la lotta per la riduzione del traffico di cannabis sia assolutamente fallita.

Non solo, ma a normativa vigente - e in considerazione dei nuovi tipi di sostanze che si trovano sul mercato (spesso adulterate) - è di tutta evidenza che viene costantemente messa a rischio la salute dei consumatori, composti in parte consistente da giovani e giovanissimi. Infine basterebbe soltanto fare una ricognizione del sovraffollamento delle carceri italiane, per comprendere quanto esso sia determinato in parte considerevole da detenuti condannati per spaccio (spesso piccolo spaccio).

Soltanto per motivi di brevità non ci soffermiamo sull'impiego massiccio (e inutile) di risorse pubbliche, che potrebbero essere meglio utilizzate per un approccio preventivo invece che repressivo. Penso al ruolo delle forze dell'ordine, spesso impegnate nel contrasto al piccolo spaccio, ma che non garantiscono un contrasto reale al traffico in grande scala. Difatti, un eventuale processo di legalizzazione, sottrarrebbe alla criminalità organizzata, soltanto nel settore della cannabis, un mercato che vale circa 30 miliardi di euro l'anno.

Ora veniamo a noi: cosa c'entra la Cgil con la discussione intorno alla legalizzazione della cannabis? Intanto c'è da considerare che le proposte di legge depositate in Parlamento hanno già raccolto un consenso assolutamente trasversale fra le forze politiche. Inoltre - e questo è il punto centrale della discussione - riteniamo che un soggetto politico a valenza generale, qual è il sindacato confederale, abbia il dovere di assumere una posizione chiara su

temi che riguardano la salute (in particolare dei giovani), il contrasto alla criminalità organizzata, l'impiego adeguato di risorse umane e finanziarie dello Stato, la libertà di coscienza.

Non sottovaluteremmo quest'ultimo punto, anche in relazione a quanto avviene nel settore sanitario circa l'applicazione della legge 194 (normativa sull'interruzione di gravidanza). In un paese fortemente condizionato dalla morale cattolica, accettiamo supinamente l'obiezione di coscienza in materia di aborto, tanto da inficiare la stessa applicazione della legge (per questo motivo interi presidi ospedalieri nel Lazio non sono in condizione di operare l'interruzione di gravidanza), e gridiamo allo scandalo quando la stessa libertà di coscienza è applicata ad un ambito che, tra l'altro, non coinvolge nessun soggetto terzo.

Insomma crediamo sia giunto il momento, anche per la nostra organizzazione, di avviare un dibattito interno che porti ad una posizione ufficiale, netta e chiara, anche in considerazione del fatto che larga parte dei nostri iscritti sono già orientati in modo positivo per un processo di liberalizzazione della cannabis.

La Cgil di Roma e del Lazio, il 14 giugno prossimo, alla presenza della segreteria nazionale della Cgil, proverà a dare il proprio contributo, dialogando con parlamentari (di sicuro interesse l'intervista a Luigi Manconi), operatori (Sert, polizia penitenziaria, polizia di stato, terzo settore), studenti e addetti ai lavori (avremo anche un intervento di Libera). Proveremo a dare il nostro contributo affinché si riesca a coniugare le battaglie per i diritti civili e per la libertà di scelta, con quella più generale per la lotta alla criminalità e per il diritto alla salute, con l'obiettivo di affermare anche nel nostro paese una normativa sulla legalizzazione della cannabis. ●



#OngAtestaAlta

SILVIA STILLI

Portavoce nazionale Aoi

Si sono concluse le audizioni della commissione difesa del Senato sul caso delle Ong impegnate nei soccorsi dei migranti in mare. Hanno definitivamente stabilito che non c'è collusione tra i vertici delle Ong e i trafficanti dei barconi della morte. Resta aperta l'indagine della procura di Trapani solo verso singole persone presenti sulle navi, che sembrano in alcuni specifici casi aver agito senza un accordo con la Guardia costiera.

Lunghie e accidentate sono state le settimane dopo le prime esternazioni del vice presidente della Camera, Di Maio del M5S, che ha citato inopinatamente e strumentalmente il rapporto annuale di Frontex per definire le barche umanitarie "taxi del mare", parlando di collusione tra trafficanti e soggetti umanitari. Settimane in cui le Ong sono state il "mostro sbattuto in prima pagina" da molti media, anche da importanti testate indipendenti e televisioni nazionali.

Interviste e servizi televisivi hanno fatto capire quanto sia difficile oggi difendere le giuste ragioni della scelta di salvare vite umane: sia nei paesi di origine dei flussi migratori, durante le loro fughe per cercare libertà da fame e violenza, che qui in Italia nell'accoglienza. La malapoltica delle parole urlate e delle illazioni, protagonisti Lega e M5S, ha evidenziato la volontà di aprire la campagna elettorale con la demagogia della "sicurezza", utilizzando un tentativo (fallito) di Frontex, che aveva cancellato dall'inizio del 2016 il buon lavoro di salvataggio e contrasto dei barconi della morte da parte della Guardia costiera italiana con "Mare Nostrum", e ci ha riprovato senza successo stavolta contro le Ong. A seguire, le irresponsabili dichiarazioni confuse e generalizzate del procuratore di Catania sull'esistenza di indagini sull'operato delle associazioni attive nei soccorsi nel Mediterraneo, non avvalorate però da fatti concreti.

Nei primi giorni di maggio il relatore speciale Onu sui difensori dei Diritti umani, Michael Forst, in Italia per alcuni incontri organizzati dalla rete associativa "In Difesa Di", aveva affermato: "Basta attacchi alle Ong. Se posso fare un appello all'Italia, invito i pubblici funzionari a non fare affermazioni contro le organizzazioni della società civile".

L'atteggiamento di una parte della magistratura di messa alla gogna all'azione umanitaria, senza avere neppure uno straccio di prove di violazioni della legge, a mio parere deve essere approfondito, perché indica un pericolo per la società civile tutta impegnata nel sociale e per i diritti.

Per questo la maggiore rappresentanza delle Ong - Aoi - insieme al Forum del Terzo settore, ha promosso il 10 maggio la riuscita conferenza stampa dal titolo #On-



gAtestaAlta. Il messaggio unitario del Terzo settore è stato chiaro: la magistratura agisca se vi sono violazioni, ma basta criminalizzare un intero comparto sociale, che per primo chiede trasparenza a partire dal proprio interno. Il mondo solidale non governativo e no profit della cooperazione internazionale è chiamato da tempo, sia dai pubblici finanziatori che dai cittadini che lo sostengono, a rendere evidenti le origini dei finanziamenti e delle risorse. E lo fa sia con la pubblicazione online di bilanci certificati e bilanci sociali, sia attraverso gli strumenti di open data, che utilizzano parametri internazionalmente riconosciuti, in cui le Ong pubblicano tutte le informazioni sul loro 'funzionamento' e la governance: come Open-Cooperazione.

La scelta di mettere sotto accusa le Ong presenta anche un ulteriore rischio, evidenziato da Paolo Beni, presidente della commissione di inchiesta sul sistema di accoglienza dei migranti: ci si sta distraendo dal dibattito politico sulle migrazioni, con il rischio di costruire alibi per l'Europa a non intervenire. Occorrerà leggere e analizzare attentamente le proposte della commissione difesa del Senato, a conclusione delle audizioni, su come riscrivere le modalità di azione delle Ong nei soccorsi in mare e nel coordinamento della Guardia costiera, peraltro dimostratosi già esistente ed efficace. Nessuno intende agire in un quadro di totale autonomia in contesti così delicati. Ci auguriamo che, dopo aver affermato che il soccorso in mare è doveroso e ineludibile, il governo rafforzi i corridoi umanitari e non li cancelli, come pure ha titolato qualche testata nazionale.

E' indispensabile una vera riflessione comune sulle politiche migratorie tra Ong e Parlamento, tema determinante per la cooperazione internazionale e la solidarietà, per chi ne è attore: questo al fine di avere un quadro generale di coerenza delle politiche e come risposta autorevole alle défaillance europee. Le Ong ci sono, e la presenza di molti parlamentari alla conferenza stampa del 10 maggio scorso è un segnale importante. ●

SINDACATI PER LA DEMOCRAZIA ENERGETICA

SIMONA FABIANI

Cgil nazionale

Il 14 e 15 giugno a Ginevra ci sarà un incontro di lavoro dei sindacati per la democrazia energetica (Tued, Trade unions for energy democracy). L'incontro riunirà i sindacati già coinvolti nella rete Tued, fra cui la Cgil, e altri che desiderano partecipare alla ricerca di un approccio efficace e ispiratore alla transizione energetica, fondato sull'estensione del controllo democratico dei sistemi energetici e delle decisioni politiche ad essi inerenti, dal livello territoriale a quello nazionale, europeo e internazionale.

L'energia è al centro di enormi conflitti sociali e politici, di interessi economici e finanziari, di guerre. Ma anche di grandi trasformazioni. I conflitti contro il vecchio sistema energetico, basato sullo sfruttamento delle fonti fossili, stanno proliferando in tutto il mondo a causa delle crescenti preoccupazioni per l'inquinamento dell'aria e dell'acqua; per lo sfruttamento intensivo dei terreni che vengono sottratti alle economie tradizionali delle comunità, e per gli effetti devastanti dei cambiamenti climatici.

Il movimento sindacale è sempre più coinvolto nella battaglia per la giusta transizione verso un modello energetico basato su efficienza energetica e energie rinnovabili. Nell'ambito della ricerca delle alternative sostenibili, l'idea del controllo democratico sull'energia e per le politiche di contrasto ai cambiamenti climatici è quella di dare ai lavoratori e alle comunità un potere effettivo di decidere per il proprio futuro, sottraendo potere alle grandi lobby dei fossili che stanno resistendo al cambiamento, in esclusivo nome del profitto, aggravando ogni giorno di più le già critiche condizioni di vita nel pianeta.

La riflessione di carattere "regionale" (europeo) della Tued si inserisce in un contesto comunitario di revisione del quadro di riferimento normativo. In questo periodo si sta discutendo la revisione della direttiva europea del sistema dello scambio delle quote di emissioni di gas a effetto serra: si va dal pacchetto di misure proposte dalla Commissione europea che vanno sotto il nome di "energia pulita per tutti gli europei" - fra cui le norme per la realizzazione dell'Unione dell'energia, una delle dieci priorità della Commissione Juncker - alla definizione dei target di riduzione delle emissioni nei settori non Ets (trasporti, costruzioni, agricoltura, silvicoltura, settori dei rifiuti e uso del territorio).

Dunque è un momento strategico per affermare le ragioni della democrazia energetica, e rivendicare le garanzie per la giusta transizione dei lavoratori e la creazione di una nuova occupazione sostenibile. Entro il

primo gennaio 2018 gli stati europei dovranno definire i loro piani nazionali "Clima ed energia", con l'integrazione tra politiche energetiche e politiche climatiche, e gli obiettivi di riduzione delle emissioni in linea con l'accordo di Parigi.

Nel frattempo il governo italiano sta preparando la revisione della "Strategia energetica nazionale". Il 10 maggio i ministri Calenda e Galletti hanno presentato in audizione parlamentare solo delle slide, non c'è ancora un testo consultabile, ma l'intenzione del governo è comunque quella di concludere le consultazioni entro 30 giorni.

L'obiettivo numero 7 dell'agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile dell'Onu è quello di "garantire l'accesso a energie accessibili, affidabili, sostenibili e moderne per tutti". Il problema del diritto all'energia e della povertà energetica affligge soprattutto i paesi dell'Africa sub sahariana, l'India e i paesi del sud-est asiatico, ma colpisce anche i paesi europei.

In Italia cresce sempre più il numero delle persone che si trovano in uno stato di povertà assoluta (4,5 milioni di persone nel 2015 in Italia) e di conseguenza aumentano le famiglie che faticano a sostenere le spese per luce e gas (in Italia, nel 2013, 1,8 milioni di famiglie hanno ricevuto una minaccia di sospensione della fornitura elettrica a causa di mancati pagamenti), o che rinunciano ad accendere il riscaldamento perché non sono in grado di sostenerne le spese.

La riflessione dei sindacati per la democrazia energetica è ampia e articolata, condizionata anche dalle diverse situazioni del mix energetico, normativo e proprietario del settore energetico nei vari paesi, ma alcune riflessioni sono universalmente condivise. La democrazia energetica si declina garantendo la partecipazione democratica delle popolazioni nelle scelte di politica energetico-climatica, garantendo che non siano i lavoratori a pagare la transizione energetica (giusta transizione), e le misure contro i cambiamenti climatici e la povertà energetica. ●

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 10/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Torna la **NAVE DELLA LEGALITÀ**

DOPO DUE ANNI DI TAGLI GOVERNATIVI, NEL 25° DELLE STRAGI DI MAFIA RITORNA LA NAVE DELLA LEGALITÀ: MIGLIAIA DI STUDENTI IN LOTTA CONTRO LA MAFIA.

CESARE CAIAZZA
Cgil nazionale

Il 22 maggio del 2014, nell'ambito delle iniziative di chiusura delle celebrazioni per il 120° anniversario della Cgil di Civitavecchia, intervenuto l'anno prima, donammo una targa al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano e alla Presidente della Commissione Antimafia, Rosi Bindi, in occasione della partenza di una delle "navi della legalità" dal porto di Civitavecchia (l'altra partiva da quello di Napoli). Sulle navi – insieme a molti rappresentanti delle istituzioni – migliaia di ragazzi, provenienti da tutte le parti d'Italia, salivano per recarsi a Palermo, dove il giorno successivo si sarebbero svolte molte manifestazioni per ricordare le stragi di Capaci e di Via d'Amelio, nelle quali persero la vita Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Francesca Morvillo; gli uomini e le donne delle loro scorte, Rocco Dicillo, Vito Schifani, Antonio Montinaro, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Agostino Catalano.

La partenza dal porto di Civitavecchia fu un momento toccante, segnato dalle voci "contro la mafia e per la legalità" dei giovani studenti che testimoniavano come la "memoria" può e deve vivere sulle gambe delle nuove generazioni: per non dimenticare, per non abbassare la guardia contro la mafia, per costruire un futuro di legalità.

L'anno successivo, dopo oltre dieci anni (dal 2002, decennale delle stragi avvenute nel 1992, erano sempre partite) le navi della legalità, con le gigantografie dei volti di Falcone e Borsellino sul portellone di poppa, non sal-

parono. Il governo decise di "risparmiare" sul progetto finanziato dal ministero dell'Istruzione, limitando la partecipazione degli studenti a quelli della sola Sicilia.

Così è stato anche nel 2016. Le navi furono considerate un "costo troppo esoso".

Quest'anno, in occasione del venticinquesimo anniversario delle stragi, torna una delle due navi della legalità per portare circa mille giovani studenti, provenienti da tutte le parti d'Italia, a Palermo dove sono previste molteplici iniziative organizzate dalla Fondazione Falcone con il contributo del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e della Rai.

La Motonave Splendid Gnv (Grandi navi veloci), messa a disposizione gratuitamente dalla Snay, salpa dal porto di Civitavecchia alle ore 21,20 di lunedì 22 maggio.

C'è da auspicare che si tratti di un'inversione di rotta, dettata dalla comprensione di come la lotta contro le mafie e per la legalità – che può essere vincente partendo proprio dalla sensibilizzazione e dalla partecipazione dei giovani – non può essere annoverata tra le cose da "tagliare" per far quadrare i conti pubblici.

Tra i tanti momenti che segnano le manifestazioni a Palermo merita una menzione particolare uno degli stand, animato proprio da studenti, che, nell'ambito di un percorso formativo e didattico, hanno approfondito la storia di Lilia Pipitone, figlia di un boss, uccisa nel 1983 perché si era ribellata al padre e alla mafia. Un'iniziativa che richiama anche il tema attuale ed intollerabile della violenza sulle donne.

Nelle targhe che la Cgil "Roma Nord Civitavecchia" donò al Presidente della Repubblica e alla Presidente della Commissione antimafia, c'era scritto: "Lavoro e Legalità".

Perché la mafia e l'illegalità si battono partendo da politiche per la piena occupazione, per i diritti, per superare quelle forme di sfruttamento che, spesso, rappresentano fonte di guadagno illecito per organizzazioni criminali.

La mafia e la criminalità si battono se si smette di pensare al lavoro, alla cultura, al sapere e alla memoria come "costi" che possono essere tagliati per far quadrare i bilanci.



PIOMBINO, l'acciaieria trema, l'indotto è ko

FRIDA NACINOVICH

Se si tagliano le radici, seccano anche i rami. La verità popolare racconta bene la storia della Sol spa, un'azienda con sede a Monza e stabilimenti ai quattro angoli del pianeta, il più grande a Piombino dove fino a tre anni fa era impegnata nella produzione di gas tecnici, indispensabili per il funzionamento dell'area a caldo. Con le Acciaierie di Cevital praticamente ferme - funziona un solo impianto per la produzione di rotaie - alla Sol è drasticamente diminuito il lavoro. Un destino comune a tutto il grande indotto dell'acciaio, che occupa un numero di addetti - circa duemila - quasi uguale a quello dei lavoratori diretti del polo siderurgico.

Gianluca Quaglierini lavora alla Sol da anni. Un tempo sufficiente per vedere diminuire il numero dei suoi compagni di lavoro. "Oggi siamo una decina, eravamo quattro volte tanti quando l'altoforno delle acciaierie funzionava". Poi, tre anni fa, l'impianto è stato spento. Una scelta rovinosa, perché i laminatoi funzionavano grazie alle colate. All'orizzonte, aveva assicurato il governo, c'era un nuovo proprietario delle Acciaierie, l'algerino Issad Rebrab di Cevital. Specializzata nel settore agroindustriale, l'azienda africana aveva comunque assicurato la costruzione di due forni elettrici e di nuovi treni di laminazione.

"Sono passati gli anni, e tutto è rimasto fermo", spiega Quaglierini. Le autorità algerine non fanno esportare i capitali a Rebrab, e l'imprenditore - dopo aver speso un centinaio di milioni ed avere assunto i 2200 lavoratori ex Lucchini con salario ridotto del 30% - ha avviato i contratti di solidarietà. "Ora è allo studio un solo forno elettrico, ma è chiaro che, nel frattempo, le materie prime per fare andare avanti i lami-

natoi devono essere acquistate altrove". L'orizzonte è incerto, perché non è con il turismo, che pure aiuta l'economia locale durante la bella stagione, che si può andare avanti. Perché il futuro di Piombino, che si voglia o no, è legato all'acciaio. È la vocazione della città e dell'intera Val di Cornia da più di un secolo. E quando lo Stato decise di abbandonare la siderurgia vendendola ai privati, alla fine degli anni ottanta, ci furono scioperi, manifestazioni e proteste rimaste impresse nella memoria collettiva come belle pagine di storia operaia. "Dovremo tenere duro - sottolinea Quaglierini - sperando che i lavori del nuovo forno elettrico siano avviati al più presto.

Nel frattempo occorre bonificare l'enorme area dell'ex cittadella dell'acciaio, dove Rebrab vorrebbe costruire un polo agro-alimentare". Gli addetti diretti sono in contratto di solidarietà. Ma quelli dell'indotto non hanno a disposizione questo ammortizzatore sociale. "Abbiamo fatto manifestazioni, presidi, scioperi. Negli ultimi giorni il ministero del lavoro ha preso contatti con i sindacati confederali, per aprire un tavolo espressamente riservato all'indotto. Ma si procede troppo lentamente

per le esigenze di centinaia di famiglie". Due anni fa alcuni battaglieri sindacalisti fecero lo sciopero della fame, si è creato un legame fra i lavoratori del settore chimico - come quelli della Sol - e i metalmeccanici di Aferpi e della Magona di Arcelor-Mittal. Filctem e Fiom insieme, in un territorio dove la Cgil riscuote molti consensi.

Quaglierini puntualizza che non solo la Val di Cornia ma anche l'Alta Maremma sta soffrendo a causa dello stop alla produzione di acciaio in quello che è il secondo polo siderurgico italiano dopo Taranto. "Ci avevano detto che la priorità era quella di sistemare il motore, poi avrebbero pensato all'indotto. Il problema è che il motore non è mai ripartito. Viviamo alla giornata, tutti quanti. La settimana scorsa hanno incrociato le braccia le lavoratrici delle pulizie di Aferpi, che rischiano il posto di lavoro". C'è chi ha osservato che con i soldi della cassa integrazione si sarebbe potuto far ripartire l'altoforno. E c'è molto di vero in questa critica. Per giunta il governo sta trattenendo finanziamenti che erano già stati decisi. Federacciai sta facendo una guerra sotterranea a Rebrab perché ha paura che Aferpi tolga quote di produzione agli impianti siderurgici del nord Italia. Piove sul bagnato insomma.

Oggi l'indotto del polo siderurgico piombinese è quasi dimezzato, fra prepensionamenti, incentivi all'esodo, trasferimenti e cambi di lavoro, molti hanno separato la loro strada da quella dell'acciaio. "Se anche noi avessimo avuto la possibilità di usufruire dei contratti di solidarietà - precisa Quaglierini - in tanti non sarebbero andati via. Stiamo combattendo per avere anche nell'indotto gli ammortizzatori sociali dei lavoratori diretti di Aferpi, necessari per sopravvivere. Ma quello che chiediamo è il lavoro". Nervi di acciaio per guardare al futuro. ●



Riconquistare l'articolo 18. Con tutti i mezzi

GIAN MARCO MARTIGNONI

Cgil Varese

Abbiamo fatto bene, sabato 6 maggio, a festeggiare a Roma l'esito positivo della campagna per i referendum sui voucher e la responsabilità solidale negli appalti. Bisogna rilevare, purtroppo, che mai un risultato di tale portata è stato così silenziato o presentato in forma mistificata all'opinione pubblica. D'altronde, quando si determina una controtendenza rispetto alla vulgata neo-liberista, è prevedibile l'intervento manipolatorio dell'informazione da parte dell'establishment: nel nostro caso ha sostenuto la leggenda metropolitana per cui, con l'abolizione dei voucher, la Cgil avrebbe addirittura rilanciato il famigerato lavoro nero.

E' opportuno analizzare retrospettivamente i motivi per cui il governo Gentiloni ha preferito la soluzione legislativa, evitando la conta referendaria, a differenza dell'atteggiamento "pilatesco" del governo Renzi nei referendum sulle trivelle dello scorso anno, promossi istituzionalmente da cinque Regioni.

Indubbiamente, al di là delle preoccupazioni che aveva suscitato all'interno della Cgil il ricorso allo strumento referendario, avere tenuto il campo testardamente per mesi, attraverso la raccolta delle firme nelle migliaia di banchetti attivati in lungo e in largo per tutta la penisola, ha determinato una mobilitazione senza precedenti nei confronti delle norme più odiose contenute nel jobs act, generando di conseguenza una forte aspettativa non solo tra i nostri delegati e le nostre delegate.

Inoltre la clamorosa sconfitta subita dal governo Renzi nel referendum costituzionale del 4 dicembre, grazie anche all'impegno congiunto di Anpi, Arci e dei molteplici comi-



tati per il "no" che hanno affiancato la netta presa di posizione assunta dalla Cgil, ha certamente favorito un atteggiamento più prudente dell'entourage renziano. Anche in considerazione del fatto che la Corte Costituzionale, non ammettendo il referendum cardine sull'articolo 18, ha scientemente tolto di mezzo il pronunciamento sul quesito politicamente più rilevante.

Altresì la grave condizione economica in cui versa il nostro paese, testimoniata dalla crescita asfittica che lo contraddistingue nel contesto europeo, non avrebbe giustificato a quel punto il ricorso alle urne e un nuovo scontro con il mondo del lavoro. Quindi, con il decreto legge 17 marzo 2017, successivamente approvato dai due rami del Parlamento e la presa in carico da parte della commissione lavoro della legge di iniziativa popolare per la Carta dei diritti universali del lavoro, entriamo in una nuova fase che richiede un supplemento di riflessione.

Se lo Statuto dei lavoratori del maggio 1970 fu il prodotto di vent'anni di battaglie, da quando Giuseppe Di Vittorio ne aveva lanciato l'idea, non sfugge a nessuno che da tempo il movimento sindacale è collocato in una fase difensiva, privo di riferimenti politici di massa che abbiano al centro della loro strategia la valorizzazione del

lavoro, e quindi con un Parlamento tutt'altro che predisposto a recepire i principi che la nostra Carta intende solennemente affermare. Per di più il referendum, in qualità di strumento di democrazia diretta, ha una sua coerenza: non è un caso che la legge 108 del 1990 sia stata varata dal governo Spadolini per evitare il referendum sull'estensione dell'articolo 18 sotto i 15 dipendenti, promosso nel 1989 da Democrazia proletaria.

Diversamente, l'istituto delle leggi di iniziativa popolare non ha mai determinato esiti positivi nelle aule parlamentari. Quindi, insieme al fondato ricorso della Cgil presso la Corte europea, al contempo deve essere ben vagliata la questione nodale della riconquista dell'articolo 18 "mediante un nuovo referendum abrogativo sulla base di un quesito semplificato", come hanno ben argomentato Mario Agostinelli e Bruno Ravasio sul manifesto.

Proprio perché la condizione del lavoro odierno è sottoposta ad un pesante ricatto da parte del mondo delle imprese, per via del dilagare della precarietà e delle varie manomissioni intervenute sull'articolo 18, la Cgil non può pensare che una elaborazione di così grande respiro e spessore non abbia una sua piena e concreta attuazione in tempi rapidi. Pena il deterioramento ulteriore dei rapporti sociali e le prevedibili conseguenze sul piano organizzativo e della rappresentanza, giacché in molti auspicano, a partire dai neofiti del M5S, un ulteriore indebolimento del movimento sindacale.

La Cgil, quale soggetto autorevole e insediato capillarmente su tutto il territorio nazionale, può realisticamente assumersi l'onere di rispondere positivamente a quel 71% degli intervistati dall'Osservatorio Demos Coop, che hanno compreso sulla loro pelle come l'asimmetria di potere nei luoghi di lavoro ci riporti drammaticamente agli anni '50. ●

Scene di lotta di classe in **VENEZUELA**

MARCO CONSOLO

<http://marcoconsolo.altervista.org>

Il governo del legittimo presidente Nicolás Maduro affronta una escalation irresponsabile di disinformazione e attacchi costanti dei grandi media internazionali. La cronaca parla dei mille problemi: la corruzione, l'inefficienza, la scarsità di alimenti e medicinali, la speculazione, l'inflazione galoppante, etc. Non si tratta di negare la realtà, ma di capire le cause di questa situazione. Com'era il Venezuela prima di Chávez e cos'è cambiato? Chi sono i responsabili della guerra economica? Cosa rappresenta il Venezuela nella geopolitica dell'America Latina e di quella mondiale? Le riserve petrolifere venezuelane sono tra le più importanti nel mondo. Si tratta di una pura coincidenza o avrà a che vedere con ciò che sta succedendo? Se coltivassero broccoli staremmo in questa situazione?

Pochi giorni fa, il presidente Maduro ha convocato un'Assemblea Nazionale Costituente per "rifondare" il paese, sulla base della attuale Costituzione approvata nel 1999 a stragrande maggioranza (72%). Un fatto importante, che contribuisce ad allontanare la disastrosa prospettiva di una guerra civile e di un'invasione straniera. Ma non c'è dubbio che alcune forze dell'opposizione abbiano questo obiettivo. Ne è prova l'uso costante della violenza di piazza, del sabotaggio, degli assassinii selettivi di dirigenti del Psuv (il partito di Chávez e Maduro) e dei movimenti sociali. Le azioni dei paramilitari colombiani e gli attacchi terroristici dimostrano che il fascismo non è riuscito a fare il golpe che sta preparando da tempo. Per questo l'opposizione fa costantemente appello all'intervento di Washington.

Papa Francesco ha sostenuto che il dialogo non avanza perché l'oppo-



sizione è divisa al suo interno. Una parte fa finta di dialogare, e un'altra invoca lo scontro di piazza. Il Papa è un pericoloso sovversivo quando chiama al dialogo le parti e la Conferenza episcopale venezuelana? Sul versante internazionale c'è da segnalare l'importante appoggio al dialogo della Celac, respingendo al mittente l'ingerenza dell'Osa che recita il copione scritto da Washington.

C'è bisogno di notizie veritiere e non di parte. La stragrande maggioranza dei mass-media internazionali (i latifondi mediatici) sta dalla parte dell'opposizione al governo bolivariano. In Italia, basta sfogliare la Repubblica, il Corriere, il Foglio, il Giornale, o vedere i molti servizi su Rai, la 7, etc. Un coro uniforme, asservito "al pensiero unico del mercato". I media sotto dittatura difendono la versione che dipinge l'opposizione come "colombe della pace" che si ribellano alla dittatura "chavista".

Lo stesso premio Nobel per la pace, Perez Esquivel, ha denunciato il fatto che i media diffondono menzogne, per dare un'immagine di un paese sull'orlo del caos. Uno "Stato fallito", con un governo repressivo e responsabile di tutti i morti (molte volte chavisti, come il dirigente studentesco Juan Bautista Lopez Manjares, ma anche passanti e persone morte in incidenti), per far crescere un clima di odio che giustifichi l'intervento militare esterno.

Davvero i golpisti (quelli veri) e i fascisti che scendono in piazza con la

violenza vogliono il benessere della popolazione? Sono preoccupati per chi fa fatica ad arrivare alla fine del mese? Per la giustizia sociale? Il governo Maduro vuole affamare la popolazione e privarla delle medicine? Si tratta di una dittatura, come viene descritta dal fascismo (interno ed internazionale) e dai media conservatori (e da qualche ex-illuminato)?

Il copione oggi in scena in Venezuela è identico (modernizzato) alle ricette golpiste applicate al Cile di Allende del 1973. Il bottino ieri era il rame, oggi è il petrolio. Sui limiti, gli errori, i rischi di autoritarismo, gli opportunismi dentro al processo "bolivariano" c'è molto da riflettere, e correggere. Ma questo non vuol dire schierarsi a fianco della reazione che vuole tornare a comandare e a fare il bello e cattivo tempo nella "Venezuela saudita" dei bei tempi passati, quelli del "Caracazo" del 1989, represso nel sangue con migliaia di morti senza nome.

Se qualcuno avesse dubbi sulla natura classista dell'opposizione e sulla sua agenda neo-liberista, basta leggere un tweet di "Vente Venezuela", la parte meno ipocrita della destra venezuelana. "Non daremo mai più allo Stato il potere di renderci 'uguali': questo porta alla povertà e alla schiavitù" (@VenteJovenT). Più chiaro di così.... Basta con l'educazione e la salute gratuita, basta con i salari dignitosi e con i diritti sindacali, basta con il sussidio ai servizi pubblici, basta con le pensioni. ●